

UMBERTO TECCHIATI

## LE GROTTI DI CASTEL CORNO NELLA PROTOSTORIA DELLA VALLAGARINA

### STORIA DELLE RICERCHE

Le grotte di Castel Corno si trovano a 846 m/slm sul versante idrografico destro della Val d'Adige, approssimativamente tra gli abitati di Lenzima e Patone di Isera. Il sito si colloca in un tessuto di ritrovamenti, soprattutto a carattere insediativo, particolarmente denso di attestazioni preistoriche e protostoriche (TECCHIATI 1996b).

Lo stabilirsi dell'insediamento avviene qui, al pari di altri comparti regionali ed extraregionali (TECCHIATI 2005), piuttosto precocemente, e pare concluso o decisamente avviato a completa realizzazione nel corso dell'antica età del Bronzo (TECCHIATI 1996c)

La loro scoperta avvenne casualmente alla fine degli anni sessanta ad opera di vari appassionati: Dario Candioli di Rovereto raccolse le prime significative testimonianze della presenza dell'uomo antico nel sito, pubblicate da CHIOCCHETTI 1985, mentre alcuni anni prima aveva condotto raccolte di superficie rimaste finora inedite, poi confluite nelle collezioni del Museo Civico di Rovereto, anche Tullio Pasquali.

Successivamente Adriano Rigotti condusse nella c.d. Galleria o Grotta 1 una campagna di scavi che confermò l'importanza del sito, fruttando non pochi reperti, correttamente inquadrati nell'età del Bronzo.

Risale al 1991 una iniziativa espositiva del Museo Civico di Rovereto con cui si volle «Castel Corno in mostra» e che, per quanto soprattutto dedicata alle vicende medioevali del sito, così fortemente dominato dal maniero, non mancò di presentare alcuni manufatti rinvenuti all'interno delle mura del castello, e quindi alcune decine di metri a Nord rispetto al complesso ben definito delle «grotte», poste più a sud e a quota alquanto inferiore, documento di presenza umana che secondo

AVANZINI 1991 poteva essere fatta risalire ad epoca compresa tra il neolitico recente e il Bronzo antico.

I manufatti addotti a testimonianza di un'epoca così antica sono un supposto *pic* campingniano, una grossa cuspide irregolarmente ogivale e un cocciolo di ceramica grossolana a impressioni digitali fitte ma poco profonde. Nulla osta, almeno per il citato cocciolo e la cuspide ogivale, ad una datazione al Neolitico recente, ciò che sarebbe tra l'altro sostenuto anche dalla tipologia ambientale: siti notevolmente arroccati sono, intorno al 4000 BC in cronologia calibrata, non infrequenti nell'area di studio (cfr. ad es. Castel Ivule in Val Senales o la rupe di Iohanneskofel in Val Sarentina alle spalle di Bolzano). Mi pare tuttavia prudente sospendere il giudizio di fronte a un lotto di reperti così scarso ed enigmatico, e lasciare comunque aperta la possibilità che il sito fosse stato frequentato già prima dell'antica età del Bronzo.

L'interesse scientifico per le Grotte di Castel Corno visse di poi, invero un po' inaspettatamente, una nuova fase nella seconda metà degli anni novanta del secolo scorso, quando l'allestimento di una mostra sull'archeologia del Comune Comunale Lagarino rese per così dire necessario riprendere in mano i dati disponibili per il sito e cercare di comporli nel più ampio quadro del popolamento protostorico della media e bassa Val d'Adige trentina (TECCHIATI 1996).

All'epoca di questa mostra non si disponeva che dei dati fino a quel momento pubblicati appunto da Chiocchetti e, in precedenza, da CORRAIN-DE MARCHI 1980 a proposito dei resti ossei recuperati a suo tempo da Candioli.

Al Museo Civico di Rovereto si conservavano infatti alcune scatole di reperti, prevalentemente ceramica e fauna e, in subordine, strumenti in selce e scarti della lavorazione della selce.

Tali reperti provenivano sia dalle prime raccolte, si può ben credere quasi di superficie, di Candioli e Pasquali, sia dagli scavi, improntati a rigore e sistematicità, dell'amico Adriano Rigotti, che si ricorda in questo volume, e che non mancò di portare il proprio contributo di serietà e competenza anche nel campo dell'archeologia preistorica.

Sulla base dei reperti faunistici conservati al Museo fu possibile presentare inoltre, nel 1997, in occasione del convegno dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria dedicato alla memoria del Prof. Bernardino Bagolini, insieme alle faune di altri siti protostorici trentini e altoatesini anche alcune riflessioni sulla composizione della fauna di Castel Corno (RIEDEL- TECCHIATI 2002).

Nuove importanti acquisizioni furono inoltre possibili con la ripresa degli scavi nel sito, che ebbe luogo in due distinte campagne del Museo

Civico di Rovereto nel 1998 e nel 1999 <sup>(1)</sup>. L'insieme della documentazione archeologica raccolta nel sito è attualmente l'oggetto di due tesi di Laurea presso l'Università degli Studi di Parma (Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Facoltà di Lettere e Filosofia: Rel. Prof. A. Bonardi). Ai due giovani che se ne occupano è dedicato, in guisa di viatico, questo contributo.

#### SITUAZIONE AMBIENTALE

Quelle di Castel Corno sono solo impropriamente definite grotte, dal momento che la loro origine non si deve, come vuole la definizione fornita alla nozione di grotta dalla geologia, all'azione distruttiva o costruttiva di agenti esogeni o endogeni, ma, più semplicemente, all'effetto di una immane frana postglaciale (AVANZINI *et alii* 1991) che, distaccatasi dal restrostante Croz de Naranc, alle falde del Monte Biaena (m 1618), ha determinato l'ammonticchiarsi di grossi blocchi di calcare, molti dei quali di decine di metri cubi e, di conseguenza, la creazione di numerosi covoli, grandi e piccoli, in parte almeno antropizzati, e in parte situati in modo irregolare gli uni sugli altri, e cioè a quote diverse. La parete di roccia retrostante il castello vede talvolta l'attivarsi stagionale di una spettacolare cascata d'acqua che non può non essere annoverata tra i moventi all'occupazione del sito da parte della comunità dell'antica età del Bronzo di cui ci occupiamo. Una pozza che si trova ai piedi del maniero medioevale fu probabilmente strutturata già ai tempi della costruzione del castello, ma non si può escludere che esistesse, sotto forma di bacino idrico a regime stagnante, attivato in primavera dalle acque di fusione della neve delle soprastanti cime montuose, già all'epoca della frequentazione protostorica. Al pari della cascata, anche questa pozza dovette condizionare la presenza dell'uomo, essendo assai scarse, localmente, fonti e sorgenti in grado di alimentare un insediamento umano.

---

<sup>(1)</sup> L'esplorazione del complesso di cavità, e soprattutto della Grotta 1, avvenute sotto la mia direzione, non si sarebbe interrotta se il Presidente del Consiglio di amministrazione del Museo Archeologico dell'Alto Adige, al quale nel frattempo ero passato a ricoprire le funzioni di conservatore, non mi avesse suggerito di proseguire gli scavi attingendo alle mie ferie e al mio tempo libero. Noterò di passaggio che oggi quello stesso politico presiede, io suppongo per meriti acquisiti sul campo, l'Ente Musei dell'Alto Adige, il che la dice assai lunga sulle possibilità che essi avranno di maturare proprie autonome attività di ricerca. Nonostante ciò, la viva attenzione che il nostro Museo Civico riserva alla ricerca scientifica anche nel settore della preistoria e della protostoria, consentirà in un prossimo futuro di riprendere le ricerche.

Non è privo di interesse che la frana sia ancora oggi attiva, sia pure debolmente, come abbiamo potuto verificare, fortunatamente senza danni per noi, durante le ricerche del 1998.

Tale frana ha determinato la creazione di una discontinuità nel profilo del versante, conferendo al luogo l'aspetto di una sorta di stretta e inospite vallecola oggi fittamente invegetata.

L'aspetto orrido e grandioso di questa frana e delle retrostanti alte e pressoché verticali pareti rocciose doveva o almeno poteva essere amplificata in antico dalla denudazione della copertura vegetale a seguito delle attività antropiche.

Si osservi che la compiuta realizzazione di questa deforestazione, avvenuta forse nel giro di poche generazioni, potrebbe avere determinato, o almeno concorso a renderne più sensibile la magnitudo, i fenomeni di riattivazione della frana documentati dagli scavi e che si datano, sulla base dei materiali ceramici e litici rinvenuti, ad una fase terminale del Bronzo antico.

Le caratteristiche del sito bastano di per sé stesse a spiegare la presa di possesso da parte dell'uomo, avvenuta in un momento pieno dell'antica età del Bronzo. Si tratta di una postazione fortemente difesa, pressoché invisibile dal fondovalle, situata a metà strada tra questo e le praterie in quota del Monte Stivo, certo frequentate all'epoca per scopi vari, ma soprattutto pastorali.

Dal punto di vista geografico, quindi, il sito offriva molteplici chances che poterono essere sfruttate a fondo, anche se non in modo durevole, dal momento che la presenza dell'uomo protostorico risulta conclusa entro la fine del Bronzo antico, e cioè entro il XVII sec. a.C. in cronologia calibrata.

A mio avviso, però, sono soprattutto le caratteristiche naturali del luogo ad avere attirato l'uomo per finalità che non si esaurirono nella sfera insediativa ed economica, ma si estesero anche a quella funeraria e culturale.

Il sito è non solo appartato, ma anche orrido, terrifico, e certo esemplifica bene la potenza attiva della natura e delle sue manifestazioni più vistose, in questo caso una frana. Analoghe riflessioni possono essere fatte per altri siti all'incirca coevi o di poco più antichi o più recenti, come la sommità del Monte Mezzana nella conca di Terlago, il Piglone Kopf presso Vadena sul versante destro dell'Adige poco a sud di Bolzano, lo stesso Riparo del Santuario nel comune di Lasino, che occupa il labbro superiore di una grande *marocca*, e, per rimanere strettamente in zona, il breve terrazzo su cui si imposta il Santuario della Madonna di Albano (Monte Albano) sopra Mori. Aggiungiamoci il Castelliere dei

Pizzini di Castellano, che con la sua «Zolina» (= profonda frattura a quanto pare di origine tettonica che separa il dosso dal versante soprastante, rendendolo pressoché inespugnabile) possiede caratteri topografici del tutto particolari.

#### SITUAZIONE DEL DEPOSITO ARCHEOLOGICO

Tra gli aspetti più interessanti del sito in quanto «luogo di culto naturale» deve essere sottolineato il fatto che la frana era certamente attiva durante la frequentazione dell'area da parte dell'uomo.

Questo dettaglio è provato dal fatto che la successione stratigrafica presente nella stretta e bassa nicchia nord della galleria o grotta 3 (planimetria in CHIOCCETTI 1985) termina a contatto pressoché diretto con la roccia, il che significa che la stratificazione fu per così dire «tappata» dal franamento di un masso che vi si adagiò sopra, impedendo che essa si sviluppasse ulteriormente verso l'alto. E poiché tale successione, che consta di non meno di 7 tra strati antropici e lenti fortemente carboniose alternate a livelli di ceneri presenta in questo punto una potenza non inferiore ai 70-80 cm, è almeno ipotizzabile che una frana di grosse proporzioni si sia abbattuta sull'area in un momento ormai avanzato del locale ciclo insediativo. Una ulteriore prova di ciò si evince dal fatto che i livelli di ceneri e carboni sono evidentemente in posto, il che implica una combustione a cielo aperto, poco o punto possibile in uno stretto cunicolo.

Possiamo spingerci oltre, e affermare che tale evento, o una serie ripetuta di eventi consimili, determinarono la fine dell'insediamento nell'area? E se sì, furono forse essi attivati da attività telluriche, o più plausibilmente dall'erosione indotta dall'uomo sui versanti soprastanti a causa di quelle attività di diboscamento, necessarie alla vita di un insediamento, per quanto forse stagionale, di cui si parlava sopra?

Sono interrogativi ai quali è difficile dare una risposta univoca, soprattutto allo stato attuale degli scavi e delle ricerche. Mi limito però a fare due considerazioni.

La prima riguarda il fatto che tracce di antropizzazione si trovano anche nella galleria 2, situata a quota superiore rispetto alla galleria 3, e quindi formatasi dopo che un evento franoso aveva sigillato i depositi formati in essa. Ciò significa che l'evento franoso non determinò che la chiusura della galleria 3 e non anche la fine dell'uso dell'area da parte dell'uomo.

Si aggiunga che nell'andito tra i due ciclopici massi a fior di terra,

dal quale si accede alle gallerie o grotte ipogee 2 e 3, lo spessore della stratificazione antropica doveva essere in origine non inferiore al metro. Queste osservazioni valgono a chiarire come fenomeni franosi ripetuti – esiste per es. una vera e propria stratigrafia, anche orizzontale, dell'ammonticchiarsi dei massi – avvennero durante la vita dell'insediamento, creando possibili fasi interne ad esso, senza interromperla.

La seconda considerazione, vieppiù avvalorata da quanto detto finora, riguarda il fatto che l'abbandono delle Grotte di Castel Corno alla fine dell'antica età del Bronzo coincide comunque con un momento critico nel popolamento della Vallagarina.

#### ASPETTI DEL POPOLAMENTO PROTOSTORICO DELLA VALLAGARINA

Al principio del Bronzo Medio, infatti, significativi siti come il Castelliere dei Pizzini di Castellano (BATTISTI 2000-2001), per il quale sarebbe sembrato logico, vista l'eccezionale posizione geografica, pronosticare una lunghissima continuità d'uso, o i vari siti di Bronzo antico che sovrastano il paese di Nomi, risultano parimenti già da tempo abbandonati, e anche in fondovalle la situazione non è troppo diversa.

Poterono sopravvivere essenzialmente siti come il Dosso Alto di Borgo Sacco (MARZATICO 1987) e Castel Pradaglia, coppia di abitati a difesa dell'Adige, sistemicamente inscindibili (TECCHIATI 2005), o come il Colombo (BONARDI *et alii* 2000 con bibliografia precedente) e Castel Tierno di Mori, la cui ubicazione in prossimità di un significativo snodo idroviario, tra la Val d'Adige e la Valle di Loppio, ne garantiva una certa continuità. Per quanto riguarda il Colombo è il caso di dire che l'impressione di certa antichità, nell'ambito del Bronzo antico, riguarda soprattutto il materiale proveniente dal versante ai piedi della grotticella già oggetto delle ricerche di Paolo Orsi e, in seguito, del gruppo preistorico roveretano cui si deve la ripresa di sondaggi alla fine degli anni sessanta del secolo scorso. Se si prosegue infatti lungo il medesimo versante, il pendio restituisce, o forse restituiva un tempo, resti ceramici con qualche approssimazione databili al Bronzo medio, un campionario dei quali si custodisce al Museo Civico di Rovereto. Isolati cocci di Bronzo finale (orli a tesa della Cultura di Luco) e addirittura un frammento di parete di tazza decorata a «Kammstempel» della Cultura retica di Fritzens-Sanzeno compaiono tra i materiali ceramici sporadici provenienti dal versante del Colombo.

Tutto questo per dire che le posizioni meglio difese e arroccate del Bronzo antico, che coesistevano con le situazioni propriamente di fon-

dovalle, e che esprimevano una certa mobilità sul territorio da parte di comunità probabilmente abbastanza attive dal punto di vista demografico, vengono abbandonate a causa dell'affermarsi di istanze di controllo delle idrovie.

Possiamo credere che ciò si sia accompagnato a sforzi di sfruttamento agricolo del fondovalle, ma è comunque degno di riflessione il fatto che in un'epoca, il principio del Bronzo Medio, in cui l'uso delle alte quote per scopi pastorali assume l'aspetto di un'attività pianificata, con uno sforzo anche «edilizio» e strutturale, come indicano per es. i casi di Dosso Rotondo e Malga Vacil nelle Giudicarie (MOTTES-NICOLIS 2004), proprio in Vallagarina siano stati abbandonati quei siti di mezza costa che potevano rappresentare un avamposto e un collegamento tra gli abitati permanenti in riva all'Adige e i siti stagionali in quota. Forse hanno qualcosa a che fare con tutto ciò le strutture economiche di base? Si passerebbe forse da una situazione iniziale, nel Bronzo antico, a marcata predominanza pastorale, per passare nel Bronzo medio a una situazione maggiormente orientata in senso stanziale e quindi agricolo? Ma proprio le indagini archeozoologiche, molto intense nel roveretano, mostrano indicatori del tutto contrari anche in contesti, come i Pizzini, dove sarebbe lecito attendersi una netta predominanza di caprovini (BATTISTI-MARCONI 2004). Qui invece, come al Colombo, si osserva una insolita – per l'area di studio – importanza dei capi suini. Ma anche a prescindere da questo, che il processo di stabilizzazione dell'insediamento fosse già avviato a successo è provato dall'esistenza di numerosi siti di fondovalle attivi già nel Bronzo antico, destinati a rimanere abitati per più periodi almeno nel corso dell'età del Bronzo.

Evidentemente siamo in presenza di un fenomeno che, proprio per la forte valenza di collegamento intersocietario rivestita in questa età dal fiume Adige, stentiamo a non collocare in uno scenario più ampio che per esempio tenga conto dei contemporanei sviluppi del mondo palafitticolo del Garda o delle stesse Giudicarie e Val di Ledro: è troppo credere che il comparto della Vallagarina abbia contribuito, nella prima metà del II millennio a.C., al *funzionamento* del sistema insediativo palafitticolo documentato nel Trentino sud-occidentale, rappresentando uno snodo di comunicazione tra i flussi di comunicazione e circolazione propriamente atesini e l'entroterra, appunto, palafitticolo? La questione presuppone uno sguardo macroterritoriale che, in assenza di una edizione completa dei siti che ne fissi, per il tramite delle osservazioni tipo-cronologiche, gli esatti limiti temporali e le pertinenze territoriali, non ammette, almeno al momento, una risposta sufficientemente chiara ed esauriente.

La gestazione di questo quadro storico deve essere stata lenta e graduale, e avere interessato l'intero Bronzo antico: se solo guardiamo alle due asce di Serravalle (TECCHIATI 1991) – quanto resta, io direi, di un ripostiglio di asce (o di lingotti in forma d'ascia), non può sfuggire che l'ubicazione stessa del rinvenimento, in prossimità di una «chiusa» orografica della bassa Val d'Adige, evidenzia in modo non equivoco il significato stesso dell'idrovia atesina in quanto tramite di contatti e scambi di beni e di materie prime che non può, alla lunga, non avere esercitato un'influenza durevole sulla struttura stessa e sulla vocazione del sistema insediativo locale.

Come già notato da Chiocchetti la frequentazione delle grotte di Castel Corno non si arrestò nella protostoria, ma ebbe un momento di ripresa nel Medioevo, certo in relazione con la costruzione del castello, come dimostra il rinvenimento di una punta di lancia in ferro all'imbocco di una delle grotte.

Non si può peraltro escludere che qualche forma di frequentazione sia avvenuta anche nel corso dell'età del Ferro. Una chiave in ferro del tipo in uso per le serrature degli edifici domestici retici, così come un frammento ceramico pertinente a un grande vaso forse affine ai grandi orci «etrusco-padani» (BATTISTI-CAVALIERI-TECCHIATI 1996), provengono dai dintorni del castello e valgono ad indicare una rifrequentazione dell'area, quando non addirittura forme di uso a fini insediativi o, forse più plausibilmente, culturali.

#### OSSERVAZIONI SUI REPERTI

I reperti di Castel Corno sono costituiti per lo più da frammenti di vasi in terracotta (ceramica) la cui tipologia si inquadra nelle fogge note dell'antica età del Bronzo. Profondi vasi troncoconici per alimenti, come orci e olle decorati da cordoni plastici, o vasi biconici; bicchieri a pareti diritte, boccali a corpo globoso dotati di anse a nastro con il caratteristico profilo «a gomito» sono tipiche manifestazioni della cultura di Polada. Non mancano elementi tipologici, quali il fondo a ruota raggiata costituita da cordoni plastici, che valgono a collocare le ultime fasi della presenza umana nel sito nel corso di una fase molto avanzata o terminale del Bronzo antico.

L'analisi dei resti faunistici, che dovevano costituire una importante base alimentare ed economica per la comunità di Castel Corno, è ancora in corso, e costituisce come detto argomento di una delle citate tesi di laurea: vi si riconoscono il bue, la capra e la pecora, il maiale. Scarsa

attenzione doveva essere riservata alla caccia al cinghiale e al cervo, mentre l'agricoltura è documentata da raschiatoi foliati, i c.d. elementi di falchetto, e da semi carbonizzati raccolti nelle attività di lavaggio della terra soprattutto estratta dalla cavità 1 della grotta 3. Quanto questi elementi di falchetto, che si presentano di norma in ottima selce, in senso lato di tipo «lessinico», valessero alla mietitura piuttosto che al taglio di altri tipi di vegetali (erbe, fronde etc.) non solo per l'alimentazione umana ma anche per il foraggiamento degli animali, è un interrogativo forse da risolvere in sede di analisi delle usure, dal momento che l'area si presta meno bene, nel complesso, a vere e proprie attività cerealicole. Connesso a questo problema è poi quello della stagionalità/stanzialità del sito, che andrà affrontato anche nella prospettiva di pervenire a un più preciso significato funzionale della locale presenza umana nel Bronzo antico. In altri termini: le evidenze funerarie sono l'aspetto caratterizzante di un sito già fortemente investito, come visto, di potenziali valenze simboliche, o si accompagnano in modo «marginale» ad un uso principalmente economico di questo comparto territoriale? E nel caso si dovesse, come io credo, propendere per la prima delle ipotesi, quale sarebbe il peso relativo delle varie componenti in gioco? Possiamo giudicare meno importante la valenza funeraria, vista anche la complessiva scarsità dei resti umani, o essa al contrario, benché quantitativamente irrilevante, «fonda» in senso cronologico e funzionale la presenza umana nel sito? Rammento che i resti funebri scavati nel 1998 nella cavità 1 della Grotta 3 rappresentavano a quanto pare l'evento stratigrafico più antico, e che una seconda deposizione di ossa umane, la c.d. «Tomba 2», si trovava nei pressi più o meno alla medesima quota, e in copertura del substrato sterile. Forse una serie di datazioni radiometriche potrebbe sostenere l'ipotesi che la presenza umana nel sito inizi con un atto di tipo funebre, come peraltro documentato in vari altri siti coevi, tra cui almeno il Colombo di Mori e Lasino - Riparo del Santuario (RIEDEL-TECCHIATI 1992).

Le attività artigianali che si svolgevano a Castel Corno, oltre alla manifattura di recipienti, comprendevano la tessitura – documentata da pesi da telaio e fusaiole – e la metallurgia, come indiziato da un soffiatoio per mantice in terracotta (TECCHIATI 1996b, p. 118, fig. 15.1).

Il manufatto è bene inquadrabile nell'ampia serie dei soffiatoi per mantice coevi (la serie di quelli più antichi, tipo Vela Valbusa (FASANI 1988), o Millan in Val d'Isarco (DAL RI-RIZZI-TECCHIATI 2005) ne rappresentano gli antesignani locali) documentati localmente per es. a Ledro (RAGETH 1974), e, come ci ricorda JOCKENHÖVEL 1985, rientra nel quadro di contatti esistenti tra la media Europa e l'arco alpino meridio-

nale: tali contatti, come mostra bene la distribuzione di questi reperti, comportarono tra l'altro la diffusione dei cosiddetti «oggetti enigmatici» che, ben documentati nel mondo palafitticolo benacense e altrove nell'Italia padana (MORANTI-VIGLIARDI-ZANINI 1996), compaiono anche in Vallagarina al Dosso Alto di Borgo Sacco.

Una (una sola!) scoria di riduzione del minerale proviene dalla terra smossa della cavità 1 della Grotta 3, accuratamente lavata nel corso della campagna del 1998. Anche il soffiatoio per mantice proviene da questo punto, e benché non ci sia alcuna certezza che tali oggetti, indizio di attività di lavorazione del minerale di rame, e di contatti con minatori e metallurghi, giacessero in una qualche forma di associazione con i resti umani recuperati in quel punto nella campagna del 1998 (dallo stesso punto in pratica provengono i resti pubblicati da Corrain-De Marchi), nondimeno vorremmo ricollegare questi elementi ad una sfera almeno simbolica e «ideologica», non diversamente da quanto si fa in situazioni più antiche (cfr. per esempio Velturmo in Val d'Isarco (DAL RI-RIZZI-TECCHIATI 2004), o i siti di Anvoia e Pat presso Ossimo in Valcamonica (BS), scavati rispettivamente da FEDELE 1995 e POGGIANI KELLER 2002). Quanto all'associazione di questi oggetti con l'ambiente stesso – una «grotta» – appare arduo individuare nessi e significati precisi. Noteremo però che essa ricorre almeno un'altra volta, nella Tischoferhöhle in Tirolo (KNEUßL 1969), dove non pochi sono i motivi di confronto, per esempio nel repertorio ceramico, con il sito oggetto di questo contributo. Noteremo di passaggio che tali confronti si presterebbero assai bene a precisare i contatti esistenti tra un versante e l'altro dello spartiacque alpino nel Bronzo antico, e a chiarire ulteriormente i caratteri distintivi della facies che caratterizza l'Alto Adige in questa età nel rapporto che essa seppe intessere sia con le cerchie culturali contemporanee a nord delle Alpi, sia con il finitimo mondo - anche, ma non solo - palafitticolo circumbenacense e trentino.

## BIBLIOGRAFIA

- AVANZINI M., 1991 - *I rinvenimenti preistorici tra le mura di Castel Corno*, in PASQUALI T. (a cura di), *Castel Corno in Mostra. Catalogo*, Museo Civico di Rovereto, pp. 17-20.
- AVANZINI M., AVANZINI R., CARLI R.-PASQUALI T., PISSETTA C., SCARTEZZINI A., 1991 - *Note su Castel Corno (Vallagarina, Trentino Occidentale)*, *Castel Corno in Mostra - Ricerche*, in «Annali del Museo Civico di Rovereto», 3 (1987), pp. 3-22.
- BATTISTI M., 2000/2001 - *Il «castelliere» dei Pizzini (Villalagarina, loc. Castellano) e l'antica età del bronzo in Vallagarina (Trentino meridionale)*, tesi di laurea inedita, Università degli studi di Bologna, sede di Ravenna, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, a.a. 2000/2001.

- BATTISTI M., CAVALIERI S., TECCHIATI U., 1996 - *Dati e problemi della ricerca sull'età del ferro nel basso Trentino. Il caso della destra Adige tra Aldeno e Isera*, in TECCHIATI U. 1996a, pp. 127-144.
- BATTISTI M., MARCONI S., 2004 - *La fauna dell'insediamento dei Pizzini di Castellano (TN) e l'allevamento nell'Italia nord orientale nel corso dell'antica età del bronzo*, in «Padusa», a. 2003.
- BONARDI S., MARCONI S., RIEDEL A., TECCHIATI U., 2000 - *La fauna del sito dell'antica età del bronzo del Colombo di Mori (TN): campagne di scavo 1881 e 1970: Aspetti archeozoologici, paleoeconomici e paleoambientali*, in «Annali del Museo Civico di Rovereto», 16, pp. 63-102.
- CHIOCCHETTI V., 1985 - *Zone archeologiche nel territorio dell'antico Comune Comunale. Le Grotte di Castel Corno*, in «Il Comune, Periodico culturale della destra Adige», 2, a.
- CORRAIN C., DE MARCHI D., 1980 - *Resti scheletrici umani dal riparo in «Val Cornelio», comune di Lasino e dalla grotta di Castel Corno di Isera (Trentino)*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», a.a. 228-229, Serie VI, Vol. 18-19, f. B, 1980, pp. 45-51.
- DAL RI L., RIZZI G., TECCHIATI U., 2004 - *L'area megalitica dell'età del rame di Velturmo – loc. Tanzgasse (BZ). Aggiornamenti sullo stato delle ricerche. (Con contributi di A. Riedel e J. Rizzi sui resti faunistici della prima fase di insediamento dell'età del rame e di Silvia Renbart sui resti umani carbonizzati)*, in E. BIANCHIN CITTON (a cura di), *L'area funeraria e culturale dell'età del Rame di Sovizzo nel contesto archeologico dell'Italia Settentrionale*, in «Quaderni di Archeologia Vicentina», 1, pp. 123-174.
- DAL RI L., RIZZI G., TECCHIATI U., 2005 - *Lo scavo di una struttura della tarda età del Rame connessa a processi estrattivi e di riduzione del minerale a Millan presso Bressanone*, in L. DAL RI, U. TECCHIATI (a cura di), *Abstracts del Convegno internazionale «Der spätkupferzeitliche Schmelzplatz von Milland bei Brixen im Rahmen der beginnenden Metallurgie im alpinen Raum - Il sito fusorio della tarda età del Rame di Millan presso Bressanone nel quadro della prima metallurgia dell'area alpina, Bolzano 15 Giugno 2005»*, pp. 4-12.
- FEDELE F., 1995 - *Ossimo 1. Il contesto rituale delle stele calcolitiche e notizie sugli scavi 1988-95*, Gianico, 1995.
- FASANI L., 1988 - *La sepoltura e il forno di fusione de La Vela di Valbusa*, in «Preistoria Alpina», 24, pp. 165-181.
- JOCKENHÖVEL A., 1985 - *Bemerkungen zur Verbreitung der älterbronzezeitlichen Tondüsen in Mitteleuropa*, in K. KOZLOVSKJ, S.K. KOZLOVSKJ (a cura di), *Frühbronzezeitliche befestigte Siedlungen in Mitteleuropa*, Materialien der internationalen Arbeitstagung vom 20. bis zum 22. September 1983 in Krakow, Archaeologia Interregionalis, Warsaw, pp. 196-205.
- KNEUßL W., 1969 - *Die älterbronzezeitlichen Funde aus der Tischoferhöhle*, in OSM. MENGHIN (a cura di), *Beiträge zur Urgeschichte Tirols, Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, Sonderheft 29*, pp. 39-136.
- MARZATICO F., 1987 - *L'insediamento dell'età del bronzo del Dosso Alto di Borgo Sacco (Rovereto)*, in «Annali del Museo Civico di Rovereto», 3, pp. 49-76.
- MORANDI R., VIGLIARDI A., ZANINI A., 1989 - *Iconografia e arti figurative*, in D. COCCHI GENICK (a cura di), *L'antica età del Bronzo in Italia*, Atti del Congresso di Viareggio 9-12 gennaio 1995, Firenze, pp. 361-383.
- MOTTES E., NICOLIS F., 2004 - *Storo – Dosso Rotondo (Trento): un sito di alta quota dell'età del Bronzo in Valle del Chiese*, «Annali del Museo Archeologico della Valle Sabbia-Gavardo», 19 (2001-2002), pp. 79-88.

- POGGIANI KELLER R., 2002 - *Il sito con stele e massi-menhir di Ossimo-Pat in Valcamonica (Italia): una persistenza di culto tra età del Rame ed età del Ferro?*, in AA.VV., *Culti nella Preistoria delle Alpi*, Athesia, Bolzano, 2002, pp. 377-389.
- RIEDEL A., TECCHIATI U., 1992 - *La fauna del Riparo del Santuario (Comune di Lasino - Trentino): aspetti archeozoologici, paleoeconomici e rituali*, in «Annali dei Musei Civici di Rovereto», 8, 1992, pp. 3-46.
- RIEDEL A., TECCHIATI U., 2002e - *Insempiamenti ed economia nell'età del bronzo e del ferro in Trentino Alto Adige. Appunti per un modello archeozoologico*, in «Atti XXXIII IIPP Preistoria e Protostoria del Trentino Alto Adige/Südtirol in ricordo di Bernardino Bagolini», Firenze, 2002, pp.117-130.
- TECCHIATI U., 1991 - «*Prähistorische Bronzefunde*» conservati al Museo Civico di Rovereto (Trento): le asce, in «Annali dei Musei Civici di Rovereto», 7, 1991, pp. 3-36.
- TECCHIATI U., (Ed.) 1996 - *Dalle radici della storia. Archeologia del Comun Comunale Lagarino: storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medio Evo*, Museo Civico di Rovereto, Comune di Villa Lagarina, 1996.
- TECCHIATI U., 1996b - *Dal Neolitico all'età del bronzo nel territorio dell'antico Comun Comunale Lagarino*, in U. TECCHIATI (Ed.), *Dalle radici della storia. Archeologia del Comun Comunale Lagarino: storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medio Evo*, Museo Civico di Rovereto, Comune di Villa Lagarina, 1996 pp. 61-70.
- TECCHIATI U., 1996c - *Il popolamento del Comun Comunale Lagarino nel II millennio a.C.*, in U. TECCHIATI (Ed.), 1996, cit., pp. 107-122.
- TECCHIATI U., 2005 (c.d.s.) - *Dinamiche insediative e gestione del territorio in Alto Adige tra la fine del III e la fine del I millennio a.C.*, in L. DAL RI (a cura di), in «Atti del Convegno di Sluderno (BZ) sugli abitati d'altura e i sistemi insediativi nella regione alpina centrale nell'età del Bronzo e del Ferro, Soprintendenza Provinciale ai Beni Culturali di Bolzano-Alto Adige», Bolzano, 2005.